

FABULA

369

DELLO STESSO AUTORE:

Mordecai

(con Mordecai Richler e Noah Richler)

Un tentativo di balena

Vite brevi di tennisti eminenti

Matteo Codignola

Cose da fare a Francoforte
quando sei morto



ADELPHI EDIZIONI

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3566-4

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Oggetti non identificati in volo sopra Lucerna	17
Cose da fare a Francoforte quando sei morto	65
Addio a tutto questo	153
<i>Ringraziamenti</i>	167

COSE DA FARE A FRANCOFORTE
QUANDO SEI MORTO

*Per Bene e Fede,
che si sono sempre sorbite queste storie
come non le avessero mai sentite*

Un pomeriggio qualsiasi dei primi anni Settanta, mio padre entrò all'improvviso in camera mia per chiedermi se avessi già deciso cosa fare da grande.

Meno male. Mi ripeteva da settimane che ormai era giunto il momento, per me, di fargli certe domande, e per lui di darmi certe risposte. Era una prospettiva terrificante, ma non per le ragioni che si possono immaginare. Non avevo nulla in contrario al question time in sé, il problema era come riempirlo. La sola idea mi procurava lo stesso panico che mi prende oggi quando devo fare qualcosa che somigli a un'intervista: per quanto mi ci applichi, non mi vengono in mente curiosità che non disegnino all'istante, sul volto dell'interessato, la domanda di rito – ma perché mi hanno mandato 'st'idiota? Da qui il sollievo per essere passati ad altro argomento, e anche la precipitazione isterica della risposta:

« Il critico cinematografico ».

Non era assolutamente vero. Manco morto, lo avrei fatto. Neanche sapevo in cosa consistesse il mestiere, uno, e due, sia dal sostantivo che dall'aggettivo si sprigionava una sostanza che mi faceva tossire dalla noia. Però

ho sempre avuto un certo istintaccio per le uscite di sicurezza, specie quando mi si spalancano davanti di colpo, e mi era sembrato di capire che in un momento di freudismo e marxismo ancora senza derive la prospettiva di una carriera avrebbe fatto passare le cinquemila che chiedevo ogni due giorni per il cinema dalla categoria dello stanziamento a fondo perduto a quella, peraltro ancora da concepire, del credito formativo. Con evidenti vantaggi per tutti, a cominciare dal richiedente.

Ora. Papà era uno psichiatra, ma non leggeva nel pensiero. Al contrario, per abito professionale era uso spaccare in quattro la lettera di quello che uno gli diceva, per poi trarne un certo numero di conclusioni. Ed era anche probabile lo stesse facendo, benché sembrasse preso da tutt'altro. In apparenza si stava infatti concentrando sulle magagne della mia ultima creazione, un Heinkel He-111, che del resto irritavano parecchio anche me. Rivolgiti ai progettisti, volevo dirgli. Quella specie di vetrata panoramica che avevano messo a prua sarà anche stata un paradiso per pilota e mitragliere di prua – e una pacchia per gli altri piloti, quelli degli Spitfire –, ma bastava sfiorarla con le dita sporche di collante per lasciarci un segno, che poi diventava quasi impossibile grattare via. Per guardarlo meglio – il segno – papà si era addirittura tolto gli occhiali. Poi se li era rimessi, per guardare meglio me.

«Ma non è un mestiere» aveva detto, piatto.

Certo che no. *Naturalmente*, no.

Mi ero messo in un angolo da solo. Ora dovevo trovare un'alternativa credibile, e con papà il cazzeggio era escluso, almeno su quei temi. Quando alla stessa domanda, qualche tempo prima, avevo risposto la verità – pilotare un Phantom sul delta del Mekong – non si era scomposto. Primo, con gli occhiali sarà un po' difficile che ti ci facciano salire, su un Phantom, mi aveva risposto; se-

condo, Kissinger a Parigi sta calando le braghe, quindi mi sa che non fai in tempo. Forse potevo aggrapparmi alle tradizioni di famiglia, ma un veloce ripasso dell'albero genealogico, che avevo studiato da poco, non era stato particolarmente d'aiuto. Una parte degli avi aveva fatto lavori per cui non avevo il fisico – l'arciprete, o il ferroviere –, un'altra, la mia preferita, si era scelta strade difficili da ripercorrere. Mi sarebbe piaciuto tentare di trasformare la passione fin lì di nicchia per tappi della Valtellina in un'isteria di massa, come aveva provato a fare zio Jack, ma pensavo che sarei finito come lui – con la casa piena di testoline colorate e irridenti, dal loro supporto di sughero. Oppure avrei voluto anch'io ospitare in casa giovani traviate fino alla loro completa redenzione, come il bisnonno Dalmiro, ma è anche vero che se non avesse lasciato in tempo questo mondo irriconoscibile il bisnonno sarebbe finì –

Un momento, però, un momento. A pensarci bene, i liquidi passati per incantamento dalle tasche di un anziano principe Doria Pamphili a quelle del suo dinamico amministratore (Dalmiro, sempre lui) non erano forse serviti, subito prima che i parenti del vecchiccio scocciassero per riaverli, a far studiare quelle secchie di figli maschi del bisnonno, uno dei quali aveva poi aperto –?

Forse ero salvo.

«L'editore. Quello è un mestiere, no?».

Che putrida, piccola carogna. Lo sapevo benissimo che scena evocava, quella parola. E ogni volta che veniva evocata, negli occhi verdi di papà si accendeva il bagliore metallico che avevo appena intravisto.

La stanza dove gli sposi degli anni Cinquanta, prima del matrimonio, sistemavano i regali in arrivo. Papà e la sua promessa seduti sul letto a scartare l'ultimo arrivato, dallo zio editore. Oh, ma che carino, un libro. E che scelta singolare, foto di Milano com'era. In bianco e ne-

ro, che bello. Notai e avvocati all'uscita della messa alle Grazie. Tram a cavalli in Corso Magenta. Ragazzini in knickerbocker che fanno a palle di neve davanti alla Scala. E alla via così, fino alla scritta in piccolo – ma non abbastanza – sotto al Finito di Stampare: « Omaggio del Corriere della Sera ai suoi abbonati ».

Chissà se papà stava rivedendola di nuovo, quella scena. In apparenza aveva deciso di affrontare il problema dell'He-111, grattando via con l'unghia del pollice ogni residuo, anche minuscolo, di Uhu. Aveva persino stirato un po' un angolo ribelle della croce Luftwaffe adesiva, che si stava staccando. Ma alla fine mi aveva fissato, serissimo, con un lampo verde definitivo.

« Dipende ».

Che uomo intelligente. E che capacità di sintesi.

Per rendere il concetto che aveva espresso in una parola me ne sono servite, quarant'anni dopo, circa 40 000 (al momento in cui scrivo, qualcuna i redattori cercheranno di togliermela), e non sono ancora sicuro di avere raggiunto la stessa efficacia. Quello di cui sono sicuro, invece, è che potreste anche fermarvi qui, quanto segue essendo appunto una lunga, quindi per definizione superflua, nota al piede di quella singola battuta.

Ma ho una mia furbizia, e se suona meschina, pace. So che ogni lettore è anche un acquirente in qualche misura riluttante, e già al momento di strisciare la carta alla cassa ha in testa un suo piano di rientro. Suona più o meno così, lo sapete: io ti do sedici e cinquanta (sempre al momento in cui scrivo mi sembra il prezzo ci copertina più ragionevole, ma ogni centesimo in più che vi sarà estorto vi darà modo di misurare sia il potere di interdizione del nostro soave ufficio commerciale, sia l'effettivo incremento del saggio di profitto nostro, e in

percentuale oltraggiosa anche mio), tu mi fai guardare, per un paio d'ore, qualcosa che non siano gli scaffali coi libri sbagliati, o i calendari della Polizia di Stato, alle spalle dei virologi.

Nelle scuole di editoria, si chiama patto col lettore.

Spero adesso capiate perché è l'unica cosa che esortiamo gli aspiranti autori a non infrangere mai.